

# Carlo E. Gadda

## Le lettere da (ri)scoprire

### Il soldato “senza l'onore di una ferita” tornò dalla Grande Guerra scrittore

Una raccolta di lettere, riflessioni e fotografie provenienti dagli archivi familiari 1915-19: l'ardore degli inizi, il caos delle retrovie, la delusione cocente di Caporetto

ERNESTO FERRERO

Le opere di Gadda presso Adelphi si avviano a toccare la ventina di volumi, tutti in edizioni impeccabili per scrupolo filologico, accuratezza di curatele e ricchezza d'inquadramento critico. Ora si aggiunge un volume costruito con i materiali degli archivi familiari, lettere e un'appendice di immagini 1915-1919, suggestive nella loro desolazione, sotto il titolo *La guerra di Gadda*, per le cure di Giulia Fanfani, Arnaldo Liberati e Alessia Vezzoni, che forniscono al lettore ogni possibile informazione.

Sappiamo che per Gadda la guerra, anelata con fervore patriottico come prova massima di rigenerazione per sé e per la nazione, costituì un'esperienza decisiva, inesauribile serbatoio di temi e immagini. Arriverà a scrivere: «Tutto, tutto 'sto cinema, nel mio cuore disumano si trasfigurerà in desiderio, diventò viva e profonda poesia, inguaribile amore». Nei tacuini che andranno a comporre il *Giornale di guerra e di prigionia* e nelle lettere si prende a dispiegarsi, sotto il vento della nevrosi, una scrittura che unisce alla precisione del referto una lingua di sostanziosa complessità, in cui convergono scienze e lettere.

Il vulnerabile, timido, smanioso sottotene Gadda, «il Lotti», come lo chiamano affettuosamente in famiglia, cerca di adempiere al meglio «il nostro più glorioso dovere». Vuole «trovare nell'autodisciplina una dignità individuale e nazionale», ma si sfianca nelle retrovie, tra corsi di addestramento, trasferimenti, *corvées* pesantissime (sull'Adamello deve rifornire le artiglierie a tremila metri, con decine di ore di marcia a temperature polari). Mai abbastanza vicino alla linea del fuoco, impossibilitato a dar prova del proprio valore, afflitto dalla «stupidità lunare e indifferenza altrui», in attesa di una nomina a ufficiale che non arriva. Si sente un imboscato, lamenta di non avere avuto nemmeno «l'onore di una ferita».

Lungi dall'essere governata dalla razionali-

tà, la guerra segna il trionfo di una burocrazia assurda, «dell'apatia inguaribile» dei comandi, dell'abborrito caos, di cui è una rappresentazione plastica la confusione che regna notte-tempo in una baracca in cui si accalcano decine di ufficiali e di attendenti: «In questo spazio ristretto, bagnato, oscuro, afoso, ingombro, intricato, tutti i dialetti, tutti gli accenti d'Italia, si mescolano nelle più divertenti imprecazioni contro il tempo, la montagna, la neve, il gelo e i colleghi». Si sente «morire d'itterizia» di fronte al disordine di certi ripari ipogei, infestati dalle mosche «come un'osteria di Cinisello». Quando al fronte arriverà davvero, dopo aver visto con i propri occhi l'orrore di un campo di battaglia e le feroci devastazioni degli austriaci nei piccoli borghi alpini, che gli ricordano quelle dei Lanzì manzoniani, è l'ottobre 1917. Sono i giorni di Caporetto, la cattura e la prigionia vissute come colpa imperdonabile, un anno di fame, freddo e disperazione in un Lager tedesco. Sa che tornerà in patria «a testa china, confuso tra i mille: nel ritorno non ci sarà gioia, ma vergogna; e adesso devo mendicare pane».

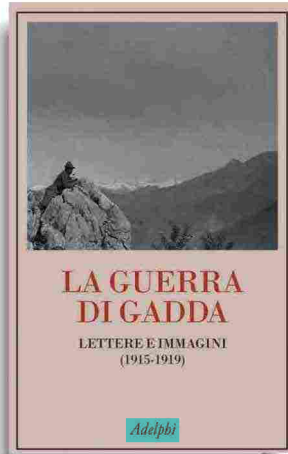
Quando rientra, la mazzata finale: la notizia, che sino ad allora gli era stata nascosta, della morte dell'amatissimo fratello Enrico, spericolato aviatore: «Nella sua scomparsa è la negazione, per me, della possibilità di vivere».

Ma non c'è solo guerra, nelle lettere. Quello che vi si configura è una sorta di romanzo familiare in cui si muovono quattro personaggi, sullo sfondo della buona società milanese (che ritroveremo nell'*Adalgisa*), intenta a sferuzzare calze e maglioni per gli eroici combattenti: oltre al cerimonioso «Lotti», la madre Adele, austera insegnante, vibrante di retorica patriottica, mandata prima a Modica, poi a Lagonegro; l'estroverso, spavaldo Enrico, il cocco di mamma, l'allegro moschettiere che arriva a comperarsi una motocicletta mentre la famiglia tira la cinghia, autore di lettere perfino più brillanti di quelle del fratello; la sorella Clara che si sta laureando e sembra avviata a un destino di solitudine. Giocano una parti-

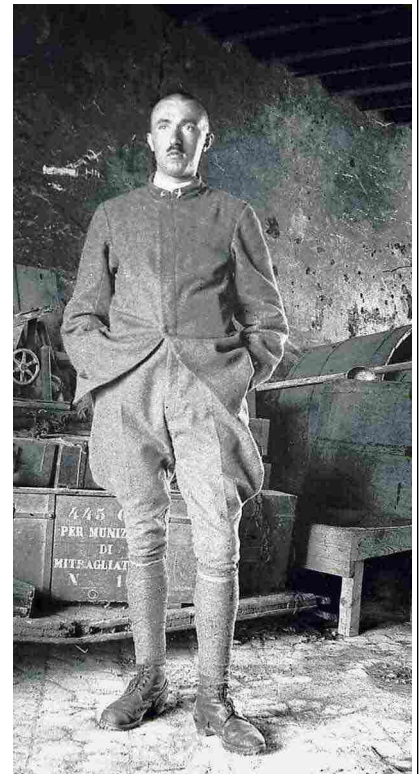
ta sottile, in cui trionfa il non detto, intessuta di reciproche premure sin troppo esibite, contabilità minuziose di spese, prestiti e risparmi, gelosie e recriminazioni dissimulate con qualche fatica. Si addensano qui le tensioni, soprattutto tra madre e figlio, che troveranno la loro trasfigurazione nelle pagine più drammatiche della *Cognizione del dolore*. Nelle lettere la villa brianzola di Longone, deprecata da Gadda come esempio degli sperperi famigliari, è ancora «la nostra cara casa». Il saldo finale è quello accorato che si legge dei diari: «Ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto...».

Nulla resterà a testimoniare che è stato un bravo soldato. Ma in mezzo a tanta sofferenza il «vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila» (come si autodefinirà) costruisce quella che diventerà la sua inconfondibile cifra stilistica. Le sconfitte umane diventeranno la premessa della vittoria dello scrittore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La Guerra di Gadda  
Lettere e immagini  
(1915-1919)»  
(a cura di G. Fanfani, A. Liberati  
e A. Vezzoni)  
Adelphi  
pp. 428, € 30



## Ingegneria letteraria

Carlo Emilio Gadda (nella foto, Milano, 1893 - Roma, 1973) combatté nella prima guerra mondiale con i gradi di sottotenente degli alpini, fu fatto prigioniero e di queste esperienze scrisse nel «Giornale di guerra e di prigionia». Una formazione umanistica e scientifica, si laureò in ingegneria elettrotecnica e negli anni Venti svolse la professione in Italia e all'estero, collaborando nel frattempo alla rivista fiorentina «Solaria», dove comparvero i racconti «La madonna dei filosofi» e «Il castello di Udine». Molti suoi racconti furono poi raccolti in «L'Adalgisa». Visse a Milano, a Firenze e infine a Roma, dove lavora anche alla Rai e redige le «Norme per la redazione di un testo radiofonico». Suoi capolavori sono considerati «La cognizione del dolore» e «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana». Tra le opere dell'ultimo periodo il saggio-pamphlet «Eros e Priapo».

